A TORINO PROMOSSO DAGLI « AMICI DELL'ASTROLABIO »

Grande folla al dibattito sui problemi della sinistra

Interventi di Donat Cattin (DC), Foa (PSIUP), Ingrao (PCI) e Lombardi (PSI)

TORINO, 18

Un tema di eccezionale attualità, i « problemi della sinistra italiana », e il nome e il prestigio degli esponenti politici invitati a dibatterlo in un civilissimo confronto di posizioni, hanno richiamato oggi al teatro Alfieri il pubblico folto e qualificato delle grandi occasioni. Lo on. Carlo Donat Cattin della DC, sottosegretario alle partecipazioni statali, l'on. Vittorio Foa della direzione del PSIUP, l'onorevole Pietro Ingrao dell'Ufficio politico del PCI e l'on. Riccardo Lombardi della direzione del PSI sono stati i protagonisti di questa « tavola rotonda » che, anche attraverso profonde differenziazioni, ha fornito la testimonianza di un'esigenza ormai improcrastinabile: quella di « proporre e far avanzare un discorso unitario tra tutte le forze della sinistra, dai comunisti ai cattolici » — come ha detto il « moderatore » prof. Cottino, presidente del circolo torinese degli « Amici dell'Astrolabio » al quale risale l'iniziativa del dibattito — come premessa di un'unita organica capace di incidere radicalmente nella realtà e negli sviluppi del paese.

Alla presidenza, da sinistra, Lombardi, Donat Cattin, Foa e Ingrao. Al microfono il prof. Cottino, del Circolo « Amici dell'Astrolabio »

Ciascun oratore ha avuto a disposizione venti minuti per la introduzione e una breve replica conclusiva. Il pubblico — tra cui si notavano numerosi parlamentari, dirigenti sindacali e politici — ha seguito il dibattito con appassionata attenzione, con entusiasmo, sottolineando con l'applauso ogni fase della discussione da cui emergevano le possibilità del colloquio e della intesa.

Si è seguito l'ordine alfabetico, e quindi ha preso per primo la parola l'on. Donat Cattin. Egli ha premesso che si trattava di « un dibattito tra persone, non tra rappresentanti ufficiali dei partiti, dicendosi convinto che il metodo del confronto costituisce la chiave della libertà. Nella dialettica politica — ha detto Donat Cattin — la funzione della sinistra si configura come azione verso il pieno riconoscimento della dignità dell'uomo. In questo comune contesto, i gruppi della sinistra italiana hanno però dinanzi a sè diverse e distinte prospettive politiche; c'è una crisi perchè non esiste una linea unitaria, e a crearla non bastano gli appelli sentimentali. Dopo questa introduzione, l'esponente democristiano è passato ad analizzare la politica del centro sinistra che — a suo giudizio — « può avere e forse avrà a disposizione parecchi anni della vita italiana ». La sinistra democristiana volle l'esperimento dell'alleanza di governo fra cattolici e socialisti, da cui fu invece escluso il PCI — ha affermato Donat Cattin, riprendendo, seppure con toni pacati, un vecchio slogan della propaganda anticomunista — per « l'impossibilità attuale di un suo allineamento democratico », per una diversa valutazione sul rinnovamento dei meccanismi di sviluppo economico e per la « forte oscurità » comunista nel prospettare le linee di riforma dello Stato. A quali risultati è approdata la politica di centro-sinistra? Donat Cattin ha ammesso esplicitamente l'involuzione moderata e il fallimento programmatico della formula. Il centro-sinistra fu visto inizialmente come uno spostamento di forze capace di « ridimensionare il peso dei grandi centri di potere privati a vantaggio dello Stato ». Ma la destra economica ha poi trovato il collegamento con le forze moderate dello schieramento, « che non sono solo nella DC », ma anche nel PSI. L'arretramento della linea di centro sinistra non deriverebbe solo da queste contro spinte, ma anche dalla diversa collocazione di alcune forze politiche, verificatasi dopo la fase iniziale dell'esperimento: la scissione socialista e la costituzione del PSIUP, il passaggio di Fanfani su posizioni moderate, la « opposizione preconcetta » del PCI.

Il Parlamento

Tuttavia l'attuale schieramento di governo avrebbe dinanzi una prospettiva valida, fondata « sulla struttura portante di un'alleanza tra DC e partito socialista unificato ». A questo proposito, Donat Cattin ha detto che « il processo di unità socialista è ormai irreversibile » e che « il nuovo partito avrà in partenza il carattere prevalente di un partito socialdemocratico », costituendo un « elemento realistico » nella situazione politica italiana dove « non è pensabile di proporre obiettivi socialisti nel quadro di un'intesa con una forza democratica quale è la DC ». Il parlamento — ha concluso Donat Cattin — è la sede naturale in cui discutere e confrontare il modello di sviluppo della società italiana. E' nell'assemblea parlamentare « che si potranno trovare i punti di accordo per creare una nuova controspinta che permetta equilibri migliori e una ripresa dello sviluppo in senso democratico ».

Secondo oratore, l'on. Vittorio Foa. Egli è partito da una constatazione: vi è un contrasto profondo tra la natura delle lotte sindacali che si sono svolte o sono in corso nel 1966 e la stagnazione, anzi l'involuzione, della vita politica del paese. Le lotte sindacali, sia pure con alcuni limiti, sono state quantitativamente così rilevanti da rivestire un carattere di novità e produrre elementi nuovi nella realtà nazionale. Sono di questi giorni le rotture delle trattative per i metalmeccanici privati e a partecipazione statale e per i dolciari. La rottura non è avvenuta tanto su offerte salariali quanto su un rifiuto padronale di riconoscere i diritti di contrattazione del sindacato. E' una rottura profonda: la classe padronale italiana, pubblica e privata, rifiuta di riconoscere ogni diritto ai lavoratori ed alle loro organizzazioni. Perciò le lotte in corso hanno un obbiettivo, che è quello di respingere la politica dei redditi, ma è anche quello di respingere la depauperazione della condizione operaia, di riaffermare il diritto dei lavoratori di controllare il processo produttivo. Questo tipo di lotta esprime una profonda opposizione al potere economico costituito, anche tra i lavoratori cattolici. Ma questa opposizione non ha ancora un riflesso nella vita politica.

Nelle ultime elezioni la DC sottrae voti alle destre, e sono voti condizionanti, dati in ragione di una certa qualificazione politica. In quanto ai socialisti, è astratto domandarsi se l'unificazione socialdemocratica sarà rinnovatrice o no, quando sotto i nostri occhi tutta la socialdemocrazia europea ha dimostrato un carattere di appoggio alle forze conservatrici ed al sistema.

E' il Parlamento la sede adatta per un'azione comune delle sinistre? — si è chiesto Foa. — Le nostre difficoltà nascono da una crisi profonda delle istituzioni rappresentative del nostro paese. Questa crisi lascia molto spazio oggi alle tentazioni di destra. Ma perchè esiste questa crisi? Le scelte economiche fondamentali sono operate dalle concentrazioni capitalistiche, che non sono più respinsabili davanti al Parlamento ed al Governo; sono responsabili solo di fronte al profitto. Parlamento e Governo a loro volta sono responsabili delle conseguenze di tali scelte operate da altri. Perciò i problemi della democrazia dobbiamo sì affrontarli a livello di Stato, ma prima di tutto nella società, e soprattutto nelle fabbriche.

E' quindi salito alla tribuna il compagno Ingrao. Occorre individuare — egli ha detto — i motivi che rendono particolarmente urgenti e attuali il dibattito e la ricerca di una politica comune da parte delle forze di sinistra. Donat Cattin ha dovuto riconoscere l'involuzione del centro-sinistra, ma non ne ha indicato le ragioni e il carattere. In realtà, l'espansione del potere delle grandi concentrazioni economiche private comporta ormai implicazioni che minacciano comuni conquiste democratiche. Foa ha detto giustamente che il centro sinistra riesce solo ad amministrare le conseguenze di scelte determinate dai grandi complessi monopolistici. « A mio parere — ha affermato Ingrao — tali conseguenze incidono sempre più nel profondo della società e comportano oggi un attacco non solo al potere contrattuale dei sindacati e delle organizzazioni di classe, ma anche al libero sviluppo della cultura, alla capacità di indipendenza del paese e al ruolo stesso e all'autonomia delle forze politiche. Si coglie sempre più chiaramente che per rovesciare un tale corso non basta un'espansione dell'intervento pubblico (che fu la primitiva fondamentale aspirazione delle forze avanzate del centro sinistra). Se non si qualifica il contenuto di tale intervento e quindi il suo rapporto con le masse, allora il capitalismo di Stato nelle sue varie forme può tramutarsi in nuovo strumento di clientelismo, di frantumazione corporativa della società, di svilimento delle tensioni rinnovatrici. Nel quadro di un tale pericolo si colloca e si spiega l'avanzata nel nostro paese di una socialdemocrazia di destra, che pone problemi non solo al PCI e a tutti i partiti operai (questione della unificazione PSI-PSDI e suo carattere) ma anche alla DC e più in generale al movimento cattolico. La DC deve cominciare a guardare al di là di quella che Donat Cattin ha definito la « siepe » del centro sinistra, se non vuole assumere sempre più il ruolo di partito conservatore in una lotta di concorrenza con la socialdemocrazia. La crescente e ulteriore caratterizzazione conservatrice della DC, diretta a erodere voti a destra e in questo modo a reggersi nella concorrenza con la socialdemocrazia, potrà si continuare a garantire al partito democristiano posizioni di governo, ma diminuirà sempre più le sue ambizioni di mediazione nei riguardi del paese e monopolistico e lo ridurrà sempre più a una sorta di commesso, chiamato solo ad organizzare una rete di consensi clientelari a scelte dettate dalle grandi concentrazioni private. Perciò appaiono un lusso sterile le valutazioni circa una presunta non democraticità del partito comunista, in cui l'onorevole Donat Cattin ha voluto attardarsi nel suo discorso. Queste valutazioni sono profondamente sbagliate e sommarie.

« La controprova sta nel ruolo di emancipazione e di liberazione che il PCI ha assolto ed assolve nella società italiana, e nel suo impegno di costruire una nuova strategia di avanzata al socialismo. Non vedere e non riconoscere questo ruolo porta in fondo la parte cattolica avanzata a non incidere realmente nel dibattito e nella ricerca del nostro partito e dei partiti operai sui problemi tuttora non risolti, le impedisce una azione politica reale e finisce per mantenerla prigioniera nella gabbia del moderatismo. E invece il carattere delle conquiste oggi minacciate esige una risposta comune da parte di tutte e tre le componenti decisive: quella comunista, quella socialista, quella cattolica.

« Una nuova unità delle sinistre, che giunga a costruire anche un nuovo schieramento politico, deve cominciare a nascere nel profondo della società, e nel vivo dello scontro che è in atto. Tutto il processo di unità politica sarà più difficile se consentiremo un colpo al potere e all'autonomia del sindacato, se passeranno la subordinazione della cultura o determinati processi di subordinazione internazionale nel nostro paese. La vittoria dei metallurgici non basta di certo da sé sola e di per sé a gettare le basi di un nuovo schieramento politico, ma è di eccezionale importanza per le condizioni in cui il processo di unità politica dovrà e potrà svilupparsi. Perciò noi proponiamo dei terreni su cui impegnare già da ora una lotta comune di resistenza e di aggregazione dinamica delle forze di sinistra: l'autonomia del sindacato, la libertà della cultura, il ruolo e la capacità di potere reale delle assemblee politiche prima di tutto nei riguardi del potere monopolistico. Donat-Cattin ha indicato nel Parlamento la sede per una verifica delle proposte politiche e ha riaperto la polemica sulla questione del « modello ». Noi ribadiamo la nostra disponibilità ad una ricerca e ad un approfondimento di un disegno rinnovatore. Ma questa ricerca, per essere valida, deve partire dalla liquidazione delle presentazioni deformate della nostra politica, che è ben lungi dall'essere una somma casuale di rivendicazioni.

Fase regressiva

Ultimo oratore del primo *round* è stato l'on. Riccardo Lombardi, il quale ha affermato che i problemi di una politica unitaria della sinistra debbono essere affrontati nel quadro di una revisione critica e autocritica del comportamento delle forze della sinistra. Il centro-sinistra ha avuto il merito di far misurare le difficoltà di una modificazione reale, di struttura, della nostra società. Perchè quella politica, che si dichiarava inizialmente disposta ad alterare il sistema di potere, è entrata nella fase regressiva? Tutti i problemi della nostra società offrono oggi un'alternativa fra due risposte: una in chiave socialista, una in chiave neocapitalistica. Una risposta socialista è valida e possibile oggi, e se si accetta questa verità ne consegue che all'inversione della politica del centro sinistra registrata nel marzo del 1964, alla fuga dei capitali e allo « sciopero degli investimenti » esisteva no soluzioni alternative. Mancava però — ha proseguito Lombardi — la forza politica in grado di sostituire alla risposta tradizionale, neocapitalistica, la risposta rinnovatrice e realmente democratica. Le riforme, al di là di una certa soglia, squilibrano il sistema, sicchè si tratta di vedere se le forze della sinistra hanno oggi la possibilità di modificare, in una posizione di lotta e non di acquiescenza, il sistema. Ciò esige una « prova di forza », perchè nessuna riforma è possibile in modo indolore e senza combattimento; e se si accetta questa premessa, se si assume che la prova di forza è indispensabile per portare avanti le riforme che non sono compatibili col sistema, ne deriva la necessità di impegnare in questa battaglia tutte le forze interessate allo sviluppo della società e cade qualsiasi discriminazione pattitica. Ecco — ha affermato Lombardi — l'esigenza dell'unità delle sinistre, perchè non si andrà incontro ad alcuna riforma strutturale della società verso una soluzione democratica o socialista, se questa lotta non riceverà l'apporto di tutte le forze che vogliono il rinnovamento. Ci sono notevoli difficoltà al processo unitario (e Lombardi ha detto che la fusione PSI-PSDI va nella direzione opposta); occorre che si vada alla ricerca dell'unità senza schemi operativi prefigurati. Il problema dei rapporti fra i partiti è importante e deve essere esaminato con una profonda volontà autocritica. Si può e si deve chiedere a ciascun partito un colloquio aperto, capace di utilizzare tutto il patrimonio dialettico che si manifesta e vive e fermenta all'interno d'ogni singolo movimento politico. « Il partito comunista — ha detto Lombardi — non deve presentarsi come un blocco monolitico, perchè occorre si realizzi una ampia penetrabilità nella discussione e nel confronto delle posizioni. Siamo in un periodo di transizione nel quale « vogliamo conoscerci bene »: il dibattito odierno deve essere considerato un prologo i cui atti successivi vanno trasferiti sui problemi essenziali e concreti della nostra società. Non si tratta — ha concluso Lombardi — di istituzionalizzare il colloquio, ma di proseguirlo affrontando i nodi di politica economica, culturale, internazionale che si pongono.

Aprendo la serie delle repliche, Donat Cattin ha debolmente ripreso la polemica anticomunista circa « l'accettazione del metodo democratico », un « dato » che traccerebbe « un confine netto e preciso al di là del quale non ci sentiamo di fare dei passi »; ha quindi affermato che « la proposta di un seguito a questo dibattito » la si potrà realizzare « affrontando i problemi nel concreto, in sede parlamentare ».

Concisa la replica di Foa, imperniata su due punti fondamentali per la ricostruzione di una politica socialista. Primo punto: si deve discutere il criterio di sviluppo capitalista. Donat Cattin ha detto che le concentrazioni sono un fenomeno tecnico oggettivo. Verissimo: ma è la natura delle concentrazioni che si deve discutere, se cioè la concentrazione è a profitto di tutta la società o dei capitalisti. Secondo punto: la dimensione internazionale dei problemi. La relazione Carli è un bellissimo saggio di strategia e di programmazione capitalistica internazionale, di fronte al quale è assurdo e pericoloso « attardarsi a discutere su chi fra noi, uomini della sinistra, sia più democratico ».

Mi limito a una risposta « metodologica » — ha affermato a sua volta il compagno Ingrao nel la sua breve replica — che però non riguarda solo il metodo. Non solo non approvo, ma sento inutile una discussione su presentazioni parziali e deformate delle nostre posizioni: esse non aiutano, ma respingono una ricerca critica. Non credo nemmeno all'utilità di un'autocritica « generale » della sinistra: mi interessa l'autocritica che investe punti concreti e definiti e perciò non mette tutto sullo stesso piano ed aiuta ad andare avanti. Perciò credo che ormai da questa forma di dibattiti, bisogna passare a un metodo di confronto, con precise delimitazioni di temi, con scadenze, e possibilmente conclusioni, che almeno servano a definire i punti del dissenso e meglio ancora a favorirne il superamento. Questa è la proposta che avanzo. Ritengo che questa è anche la via per rendere effettiva la « penetrabilità » delle posizioni che sollecita Lombardi. E' solo con questo metodo, secondo me, che faremo passi avanti anche nel dibattito sulla democraticità o meno dei partiti. Questo tema, risponde a Donat Cattin, non può in alcun modo essere separato dal ruolo che un partito assolve nella società. Lo dico non solo perchè qui vedo il confronto reale tra PCI e DC, lo dico non solo per ribadire il ruolo di involuzione che la DC ha assolto nella società italiana, ma perchè solo così il dibattito sulla democrazia si lega alla lotta per la democrazia. A me interessa la libertà che non è di pochi — ha detto Ingrao avviandosi alla conclusione — ma di milioni di uomini e che serve a milioni di uomini non solo per discutere, ma per trasformare la società. Sono d'accordo con Foa che bisogna che la sinistra non arrivi tardi. Questo nostro incontro, che pare ad alcuni può sembrare un fatto avanzato, in realtà è qualcosa che è ancora indietro rispetto al modo con cui tanta parte delle nuove generazioni — la parte decisiva — sente l'urgenza della unità di un confronto nuovo, di una nuova risposta costruttiva.

L'ultima replica quella di Lombardi. Una delle due — egli ha detto — o l'unico compito delle forze di sinistra nei paesi di capitalismo avanzato è solo quello di amministrare nel miglior modo possibile ciò che esiste e questa è una posizione di centro, oppure si riconosce che c'è una alternativa socialista per cui lottare nel presente e non nell'avvenire.

Occorre riaffermare con forza che il socialismo non è una prospettiva delle prossime generazioni, ma una prospettiva a portata di mano, per la quale si può lottare subito. La sinistra unita può fare questo sforzo di persuasione verso le nuove generazioni.

Domani De Gaulle a Mosca dopo 22 anni

La lunga trama del dialogo tra la Francia e l'U.R.S.S.

Il generale non è un « profeta isolato e sdegnoso »: la politica dei blocchi è oggi respinta da tutta la sinistra francese — L'incontro con Stalin nel dicembre 1944 e la visita di Krusciov a Parigi

Dal nostro inviato

MOSCA, 18.

Allorché il *Caravelle* presidenziale s'immobilizzerà, dopodomani, sull'aeroporto di Vnukovo, la figura allampanata del generale — somigliante più ai ritratti ed alle caricature che non a Charles De Gaulle, nato 76 anni fa a Lille — simbolizzerà, apparendo dall'alto della passerella, uno degli aspetti più rilevanti della diplomazia gollista: l'avvio al l'intesa tra le due Europe, quella dell'Ovest con quella dell'Est, e al superamento dei blocchi contrapposti che hanno spartito per una ventina d'anni il Continente.

Così come De Gaulle fece con Krusciov — nell'aprile 1959 — allo stesso modo i dirigenti sovietici dovrebbero accogliere il generale con un sonoro: « Ed eccovi dunque qui tra noi, signor presidente... ». Il viaggio a Mosca costituisce, in effetti, per il capo dello Stato francese, il punto terminale di una trama politica da lungo tempo elaborata, ricamata al piccolo punto, il cui disegno fondamentale, per quanto intricato, può essere così descritto: riconquistare l'iniziativa politica autonoma della Francia dall'America, che De Gaulle definì una volta « essere liberi di trincare nel nostro calice »; sottrarsi all'integrazione militare della NATO; riaprire con la Germania occidentale un gioco bilaterale, tendente a farle apprezzare i vantaggi di prospettive derivanti da un allentamento della sua subordinazione agli Stati Uniti e da una cooperazione europea; ribadire con i cinque *partners* europei la validità dell'Europa economica integrata, ma respingere al tempo stesso ogni ipoteca politica di Europa sovranazionale; smobilitare gli antagonismi legati al periodo della guerra fredda, intraprendendo una vasta iniziativa di ravvicinamento della Francia ai Paesi socialisti, superando la « cortina di ferro », impresa iniziata clamorosamente quasi due anni fa, con il riconoscimento della Cina; incalzare senza posa l'America, e accusarla rudemente per la guerra vietnamita; presentarsi, infine, riprendendo un antico e ambizioso disegno, come il grande interlocutore europeo dei sovietici, l'uomo dell'Europa dall'Atlantico agli Urali, l'assertore della « grande Europa » pacificata, dove non ribolla più l'eterno focolaio tedesco, e i blocchi decadano in modo inarrestabile.

Un obiettivo raggiunto

Se De Gaulle ha fatto attendere così a lungo la risposta all'invito ufficiale che Vinogradov gli rivolse dopo la visita di Krusciov, è perchè egli voleva presentarsi all'URSS, con le mani già piene dei frutti di una politica, tenacemente perseguita, talora nell'isolamento, e aver già raggiunto il livello più qualificato per aprire un dialogo « valable » tra Parigi e Mosca. In effetti, l'obiettivo è raggiunto. Il rapporto con i sovietici si snoderà, nei dodici giorni dei colloqui e del viaggio da un punto all'altro dell'URSS, su una linea di rispetto e di robusto interesse. Per molteplici ragioni. Le une sono di ordine internazionale; in quanto, non vi ha dubbio che l'aggressione americana contro il Vietnam ha posto in difficoltà i rapporti tra URSS e America ed un gioco multilaterale — sostenuto soprattutto dalla Francia, ma non solo da questa — si è aperto per l'Unione Sovietica in Europa. L'asse di questa politica è costituito da una diplomazia non segreta, e che si chiama sicurezza europea, problema tedesco, superamento dei blocchi. L'accoglienza dei sovietici a De Gaulle — non solo generosa, ma spettacolare — vorrà significare l'interesse politico dell'URSS per l'intera Europa occidentale, e come l'obiettivo della distensione in Europa costituisca il cardine di una strategia europea, che Gromiko illustrava, indirettamente, anche a Roma con la proposta di una conferenza tra l'Est e l'Ovest dell'Europa.

Le altre ragioni che conferiranno al viaggio di De Gaulle un enorme rilievo sono — anche se il Generale non se ne rende conto, e le respingerebbe — di ordine interno alla Francia. Per la prima volta De Gaulle non si presenta come il profeta sdegnoso e isolato di una politica di disimpegno dai blocchi, di abbandono della NATO, di disatomizzazione del centro Europa, di coesistenza. In effetti, per una di quelle lievitazioni che la storia di un paese comporta naturalmente, la « gauche » non comunista francese ha, domenica scorsa, 12 giugno, per la prima volta definito il suo programma di politica estera come una positiva alternativa al gollismo. Sembra non credere ai propri occhi! Ma gli uomini che, nell'aprile scorso, presentavano una mozione di censura contro il governo per riprovare l'uscita della Francia dalla NATO — definita ancora « bastione di libertà contro i sovietici » — sono giunti, nel corso della riunione della Convenzione repubblicana, a conclusioni opposte. I discorsi di Mollet e di Mitterrand hanno aperto finalmente, e proprio laddove le divergenze tra PCF e sinistra erano più forti, la prima prospettiva di azione unitaria in politica internazionale. « La NATO appartiene al passato — afferma Mitterrand — e un governo di sinistra non potrebbe pensare di risuscitare un morto... Esistono due patti, NATO e Varsavia, e occorre arrivare alla loro smilitarizzazione progressiva... Bisogna negoziare per il Sud-Est asiatico riferendosi alla procedura di Ginevra, e ciò non può essere fatto senza la Cina né senza l'avallo degli Stati Uniti. Questi ultimi non possono reputare di regolare il problema con le armi. Se lo pensano, noi dovremo dire nettamente che questa politica non è la nostra... In quanto al genocidio in Indonesia, la *gauche* si disonora se non organizza il fronte della rivolta ». Mollet è andato ancora più in là di Mitterrand, affermando che il bombardamento del Vietnam del Nord è un grave errore politico dell'America, che bisogna arrestare i bombardamenti, trattare con la Cina una soluzione valida, considerando i cinesi sulla base dell'amicizia e non della beffa mascherata, e infine negoziare con il Vietcong, « perché non si può fare la pace con quelli che non si battono ».

Il segretario della SFIO reputa che « l'Europa è il *test* della distensione ». Se per lui è un errore smantellare la NATO dall'interno, come fa De Gaulle, egli ritiene comunque che bisogna rendere inutilizzabili, nel più breve tempo, NATO e Patto di Varsavia, firmare forse tra di essi un patto di non aggressione, e prendere a punto di riferimento il piano Rapacki (IV versione) per la denuclearizzazione delle zone europee. Mollet getta dunque, per la prima volta, ai ferri vecchi il bastione atlantico antisovietico, dietro cui la socialdemocrazia si è ferocemente arroccata, in polemica velenosa contro i comunisti, per oltre quindici anni. Contrappondo poi l'*Europa socialista* all'*Europa liberale*, Mollet ha preso le sue distanze dal centro europeista, e si è avvicinato al PCF; così come, affiancandosi alle tesi di De Gaulle sulla NATO e sul Vietnam, il segretario della SFIO non solo ha rinnegato il tono ultratlantico del suo discorso in Parlamento, ma ha delineato « una soluzione di ricambio positiva in politica estera », come ha scritto l'*Humanité*.

Il viaggio di De Gaulle a Mosca, avviene pertanto mentre si delinea in Francia una maggioranza ultrapotente fatta ormai anche dalla intera sinistra, per il superamento dei blocchi contrapposti. Questo evento attesta come l'evoluzione della Francia in politica estera proseguirà su linee, che oggi siamo abituati a definire golliste, ma che vanno oltre il fenomeno De Gaulle e gli resisteranno anche nell'epoca della « successione ». L'orientamento investe infatti le strutture stesse della Francia che, dopo aver decolonizzato, torna in Europa come protagonista di una politica di distensione, e per questo stesso fatto antiatlantica. Una linea politica sempre più dominata, si aggiunga, dalla prospettiva dell'avanzata della sinistra unita (i comunisti francesi ne saranno parte fondamentale e integrante, come Mitterrand ha riaffermato), fino all'affermazione di questa sul piano di potere. Il distacco della Francia dalla NATO è ancora più irreversibile se esaminato a questa luce: quel che De Gaulle ha seminato di fertile — per ristabilire l'indipendenza del paese dal « protettorato americano » — sarà raccolto dagli eredi naturali di una vera politica di autonomia, dai partiti e dalle forze di sinistra, i soli capaci di offrire un contenuto politico e sociale valido ad una positiva nuova dimensione della Francia in Europa. La speranza che la Francia possa rientrare nei ranghi — allorchè il « generale passi a nuova vita », come gli augurano senza vergogna gli americani — mostra la sua ottusità. I blocchi sono in crisi: De Gaulle è stato a propria volta il prodotto, oltre che l'artefice, di un'evoluzione che era nelle cose, a cui non sono state, certo, estranee le masse operaie e popolari europee con le loro lotte. Del tutto naturalmente, la sinistra è destinata a ricon fluire unita in un processo europeo distensivo e antiatlantico. Ieri stesso Mitterand affermava che l'abbandono della NATO è un fatto acquisito, che assai difficilmente si potrà tornare indietro e che il sistema dei blocchi è ormai finito.

La « grande missione »

Oltre il personaggio De Gaulle, l'ultimo dei grandi *leaders* del tempo di guerra, l'URSS incontra, in verità, una nuova Francia, che nella sua maggioranza giudica la NATO oggetto da museo, è insofferente dell'egemonia americana, detesta la guerra contro il Vietnam e reclama la distensione tra Est e Ovest dell'Europa.

Dall'altra parte, certo, c'è la « grande missione » del vecchio generale — tante volte mascherata anche nell'ambigua sfida alla compattezza del blocco socialista — il « lungo viaggio d'amicizia » del Capo di Stato che non crede alle ideologie, ma solo agli interessi delle nazioni. E' in questa convinzione che De Gaulle si ostina a chiamare l'URSS la Russia, un paese dall'anima eterna e indistruttibile, come egli dice? O perché, egli vuole detunrla Russia come ai tempi della vecchia alleanza franco russa, così preziosa alla generazione di suo padre di fronte agli sviluppi minacciosi della espansione germanica? De Gaulle, in ogni caso, è l'uomo che non ha mai sottovalutato il peso determinante dell'URSS — la sua Russia — nel destino del mondo. Egli trasse subito tutte le conseguenze derivanti, il 22 giugno 1941, dall'aggressione dei nazisti alla « Russia » e la sua intuizione politica fu tra le più lucide e lungimiranti. Il 24 giugno, egli telegrafava ai servizi della Francia libera di « proclamare che siamo con tutte le forze a fianco dei russi perchè essi combattono i tedeschi ».

Il 28 giugno, il generale prendeva contatto con l'ambasciatore sovietico a Londra per concordare un'intesa a due, tra la Russia e la Francia. Nell'ottobre del 1941, egli offriva le due sole divisioni francesi, recuperate dal Levante, al fronte sovietico, ma gli inglesi si precipitarono allora, dopo averle « snobbate », ad impiegarle in Cirenaica.

Dopo 20 anni

Il 2 dicembre 1944, De Gaulle incontrò Stalin a Mosca, e il ritratto che egli traccia nelle sue memorie di « questo grande zar dallo *charme* tenebroso », non delude, ancor oggi. Quello che in Stalin lo avrebbe più colpito era che questi usava poco la parola « sovietico » e impiegava assai più volentieri quella di « russo » per definire uomini ed eventi. Era la riprova, per De Gaulle, che un uomo, anche se simbolo della più convincente delle ideologie, è, in primo luogo, un animale nazionale, legato ad una patria, frutto di un temperamento collettivo, e di una cultura tradizionale. A Stalin De Gaulle era andato ad offrire la firma di un patto ventennale, lo smembramento della Germania, e a chiedergli l'appoggio per il controllo della Francia sulla Renania. Stalin gli obiettò che « nessuna frontiera naturale può costituire una garanzia di sicurezza e il problema del Reno non poteva essere risolto che con un accordo tra i quattro grandi alleati ». Dopo il rifiuto, De Gaulle minacciò di abbandonare Mosca. Stalin non mollò: ma l'accordo bilaterale intervenne egualmente e il patto « franco russo » fu firmato per la durata di vent'anni con l'obbligo di mutua assistenza. Il generale lo definì, arditamente, il 22 dicembre del '44, « lo statuto dell'Europa di domani ». Di ritorno da Yalta, Roosevelt tentò di incontrare De Gaulle ad Algeri. Ma De Gaulle, che aveva visto nella conferenza di Yalta il segno della nascita dei blocchi di potenza e della spartizione del mondo, voltò le spalle al presidente americano e rifiutò l'appuntamento. Andò più tardi a Washington, dopo Potsdam, a perorare da Truman comprensione contro il « pericolo tedesco » (« il Reno è il boulevard delle invasioni tedesche », egli disse), ma Truman gli rispose: « Sciocchezze. La bomba atomica farà indietreggiare qualsiasi aggressione ».

Anche se gli eventi sono profondamente mutati, rispetto a venti anni fa, per un gioco non casuale della storia, a Mosca, ancora una volta, De Gaulle parlerà del problema tedesco e della sicurezza europea. (Sono i due temi sicuri, oltre quello della guerra vietnamita).

Per sottolineare il ruolo impareggiabile avuto dall'URSS nella sconfitta delle orde hitleriane, per la liberazione della Francia e dell'Europa dal nazismo, il generale ha chiesto ai sovietici di consentirgli di recarsi a Volgograd, ex Stalingrado, dove si decise « la sorte della guerra mondiale, tra il novembre '42 e il febbraio '43 », come De Gaulle ha scritto nelle sue memorie. Nella città dell'eroismo imperituro, De Gaulle prenderà la parola il 28 giugno, esattamente un quarto di secolo dopo l'aggressione di Hitler contro il paese del socialismo.

Gli intimi del generale affermano che, per l'occasione, De Gaulle parlerà in russo — lingua che egli è andato apprendendo in questi mesi — almeno per una parte del discorso.

Maria A. Macciocchi

Per superare la NATO

Londra propone «principi d'intesa» tra est e ovest

Un documento del Foreign Office su questo tema pubblicato alla vigilia del viaggio del presidente De Gaulle a Mosca

Nostro servizio

LONDRA, 18

La collaborazione e l'intesa fra l'Europa occidentale e quella orientale deve sostituire — secondo il governo inglese — il pericoloso e sterile confronto fra opposti blocchi militari. In un documento emesso oggi dal ministero degli esteri, si precisa nel dettaglio quel « codice di cooperazione » che già Stewart, all'ultimo Consiglio della NATO di Bruxelles, e Thompson, alla recente riunione dell'UEO di Parigi, avevano avuto modo di anticipare. La proposta inglese (una dichiarazione di principio a cui dovrebbero aderire i paesi europei dell'occidente e dell'oriente) tiene conto di due fatti precisi: 1) l'attuale crisi della NATO e l'esigenza di trasformare radicalmente il ruolo e la natura della alleanza; 2) il desiderio diffuso nell'Europa dell'est di dare vita ad un clima politico in cui distensione e scambi abbiano concreto fondamento. Nei suoi riflessi più generali, la dichiarazione odierna del Foreign Office ha speciale significato, in quanto giunge alla vigilia del viaggio di De Gaulle a Mosca e segue immediatamente l'annuncio della visita di Wilson a Washington nella seconda metà del mese prossimo.

Gli inglesi, pur nell'ambito di una scelta formale all'alleanza atlantica, tornano a ripetere e a sottolineare quale sia il cammino che l'organizzazione deve necessariamente percorrere per superare, con una evoluzione coerente, l'attuale irrimediabile fase di disarmonia. La ricerca di un punto di comune accordo fra l'est e l'ovest europeo è sempre stata alla base del pensiero inglese, anche se certe preoccupazioni diplomatiche hanno spesso portato gli esponenti governativi ad un eccesso di timidezza nei loro atti ufficiali. Per questo, un importante settore del partito laburista non ha mai risparmiato a Wilson il proprio incoraggiamento critico a fare di più. Qualche giorno fa, un gruppo di parlamentari della maggioranza ha presentato ai Comuni una mozione in cui si saluta con soddisfazione il recente appello del governo romeno per l'abolizione della NATO e del Patto di Varsavia, il ritiro delle truppe straniere e la instaurazione di nuovi rapporti tra i paesi di tutta l'Europa. La mozione laburista invita il governo a dare pieno appoggio alla dichiarazione romena e a riprendere le proposte Rapacki-Gaitskell per la creazione di zone disatomizzate, o proposte simili, che assicurino lo sviluppo di una politica di disimpegno e distensione.

L'orientamento di cui la mozione si fa interprete è assai diffuso in Inghilterra ed è condiviso anche da altre forze politiche, come il gruppo liberali che hanno recentemente richiesto la rimozione della cosiddetta « cortina di ferro » e la firma di un accordo per tutta l'Europa dall'Atlantico agli Urali. Quando si incontrerà con Johnson, nel prossimo luglio, Wilson si attende che gli Stati Uniti non insistano su un suo rinnovato intervento per il cosiddetto « rafforzamento » della NATO.

La dichiarazione del ministero degli esteri inglese rende chiaro tuttavia che punto, e in quale direzione, gli inglesi (tenendo conto degli orientamenti di De Gaulle e della necessità di contemperare le esigenze francesi) siano disposti ad andare. Tuttavia si ritiene che Johnson chiederà alla Gran Bretagna un maggiore sostegno in Asia. Wilson stesso, due giorni fa, ha compiuto una dei suoi più rilevanti sforzi di conciliazione all'interno del partito quando ha cercato di rassicurare i numerosi critici sul tema della cosiddetta « presenza inglese a est di Suez ». Wilson ha lasciato intendere una progressiva riduzione delle forze militari britanniche in Asia. Al tempo stesso, ha negato la validità dell'interpretazione corrente secondo la quale la politica estera inglese sarebbe dettata dalla America. Il fatto che abbia creduto necessaria una giustificazione, dimostra che il primo ministro è sensibile al problema e si rende conto del proprio immobilismo negli affari internazionali.

I prossimi colloqui in America diranno quanto fondato sia l'ottimismo di Wilson nel sostenere che la Gran Bretagna e in condizione di esercitare la sua influenza moderatrice sugli Stati Uniti, oppure quanta ragione abbia il pessimismo dei critici nel prevedere che il presidente americano tornerà alla carica per ottenere una più effettiva « presenza » britannica in Asia al suo fianco.

Leo Vestri

A Parigi si può avere il medico di notte in un quarto d'ora

PARIGI 18.

Qualsiasi cittadino di Parigi potrà dal 20 giugno avere un medico di notte entro 15 minuti. Basterà infatti chiamare un numero telefonico che corrisponderà con una centrale, la quale a sua volta si metterà a contatto, con lo stesso sistema dei « radio taxi », con medici che circoleranno per tutta la notte in auto. Non appena ricevuto l'appello si recheranno all'indirizzo segnalato, dove presteranno la loro opera. Per il momento sono previste cinque auto-radio con a bordo altrettanti medici.